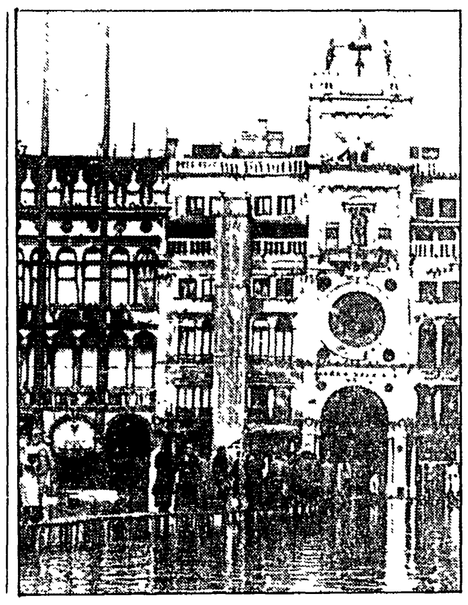
Trento, la Provincia sotto accusa per l'Adige inquinato

TRENTO — Nuovi guai giudiziari per Flavio Mengoni, il presidente democristiano della Provincia autonoma di Trento, già coinvolto in alcune inchieste. Nei giorni scorsi il pretore di Trento Corrado Pascucci gli ha infatti inviato una comunicazione giudiziaria contestandogli il reato di omissione continuata di atti di ufficio, perché nella sua veste di massimo responsabile dell'amministrazione provinciale non avrebbe operato i necessari interventi per impedire l'inquinamento del fiume Adige da parte dei depuratori delle acque nere dislocati nell'immediata periferia del capoluogo. Assieme a quella di Mengoni il dottor Pascucci ha spedito una trentina di comunicazioni giudiziarie, per l'esattezza 31, ad altrettanti esponenti politici, amministratori del Comune di Trento e dei comprensori, funzionari dello SPA, il Servizio protezione ambiente della Provincia cui fa capo il sistema di depuratori in funzione da alcuni anni nel Trentino e ad alcuni tra i più importanti esponenti della struttura burocratica provinciale. Nel mirino del giudice sono così entrati il sindaco di Trento, Goio, l'ex sindaco Tononi, oggi assessore provinciale, l'attuale medico provinciale Bergamo, i suoi predecessori Nardelli e del Dot, i tre amministratori della società che gestisce gli impianti di depurazione e vari funzionari tra i quali i massimi dirigenti della Provincia, dal direttore della pianificazione territoriale a quello del dipartimento ambiente, dal responsabile del laboratorio chimico provinciale a quello del servizio acque pubbliche, in sostanza i più importanti esponenti della struttura burocratica provinciale. L'iniziativa del giovane magistrato ha preso le mosse dalle denunce di cittadini e dalle inchieste giornalistiche che nei mesi scorsi avevano ripetutamente segnalato il difettoso funzionamento degli impianti di depurazione con le conseguenze facilmente immaginabili.



È definitivo, Venezia diventerà un grande cantiere del restauro

VENEZIA — Venezia e i suoi molti problemi potranno disporre, da qui all'86, di 600 miliardi: la commissione Lavori Pubblici del Senato ha definitivamente approvato ieri mattina il nuovo provvedimento di legge sul quale si era già espressa favorevolmente la Commissione Lavori Pubblici della Camera. Questa massa finanziaria verrà versata in favore della città lagunare in tre tranche annuali di 200 miliardi ciascuna rifinanziando, da un lato, alcuni capitoli della vecchia legge speciale del 1973 n. 171, aprendo, dall'altro, nuovi fronti di intervento con modalità operative nuove. Questo vale soprattutto per il restauro della edilizia minore le cui procedure, agganciate alla legislazione nazionale in materia, verranno notevolmente semplificate rispetto a quelle in vigore fino a ieri. I privati, in particolare, avranno un grande peso nella macchina del restauro: la proprietà che abita la sua abitazione avrà la possibilità di ricorrere a finanziamenti in conto capitale o in conto interessi. Tre i soggetti della spesa: lo Stato (con 341 miliardi, 238 dei quali destinati a proseguire le opere di difesa dalle acque alte risanando la laguna), la Regione che può disporre di 80 miliardi e i comuni di Venezia e Chioggia che dovranno gestire 145 miliardi. Oltre a ciò, la legge destina un finanziamento straordinario di 21 miliardi in favore del porto veneziano afflitto da una crisi finanziaria paurosa e altri 10 miliardi verranno impiegati per la riconversione degli impianti industriali di Porto Marghera. «È un passo avanti decisivo — ha detto il vicesindaco di Venezia Paolo Cacciari — che ci permette di guardare al futuro con maggiore tranquillità».

NELLA FOTO: piazza S. Marco allagata in una immagine di ieri

Bergamo, sconvolto dalla follia soldato uccide il suo comandante I CC poi lo feriscono gravemente

Dal nostro inviato

BERGAMO — Il cervello sconvolto dalla follia, un soldato di leva ha ucciso il comandante del suo battaglione che aveva cercato di farlo rinsavire. Dall'interno di un bar ha continuato a sparare sulla folla con il «Garand», il fucile in dotazione all'esercito, ed ha ferito un passante. I carabinieri hanno cercato di disarmarlo ma invano, ed hanno risposto al fuoco colpendo il giovane militare alla testa: Domenico Albanese, 19 anni, ora è in condizioni gravissime all'ospedale di Bergamo, nel reparto rianimazione. Le speranze di salvarlo sono ridotte quasi a zero. Sulla tragica vicenda sono in corso due inchieste parallele, da parte delle autorità militari e della Procura di Bergamo. Quasi certamente un'inchiesta senza imputati, quand'anche il militare dovesse cavarsela: che si sia trattato di un caso di pazzia non esistono dubbi. I periti, nominati dal sostituto Antonio Di Pietro, dopo un rapido vaglio delle testimonianze hanno infatti stilato una prima diagnosi: si è trattato di una forma di «autodifesa verso un nemico immaginario». Sottolineano, i periti, che questa malattia rientra tra le cause patologiche dell'infermità mentale. E infine — precisano i periti — alla vicenda non è estranea la condizione di profondo malessere, psicologico, nella quale il giovane era spronfondato dopo la chiamata alle armi. Una tragedia dunque, si ipotizza, scatenata dall'impatto con la vita in caserma, che Domenico Albanese aveva iniziato tre mesi fa. Nato a Palermo e residente a Perugia, Albanese aveva raggiunto alla fine di agosto il battaglione logistico «Legnano» presso la caserma Moioli di Presezzo, a pochi chilometri da Bergamo. La sera di mercoledì, durante una pausa del servizio armato di guardia alla caserma, irrompe in un bar del paese: è in tuta mimetica, anfibi, impugna la baionetta, il «Garand» in spalla, gli occhi stralunati. Minaccia gli avventori, uno dei quali viene costretto ad accompagnarlo con la sua auto a Ponte San Pietro, un paese vicino. Albanese fa fermare la vettura davanti al bar-pasticceria di Achille Brena, entra nel locale, raggiunge il retrobottega. Il maggiore Salvatore Fortunato, 38 anni, che comanda il battaglione, raggiunge il bar assieme ad un ufficiale e un sergente. Il maggiore Fortunato, dall'esterno, gli grida: «Getta il fucile, non fare sciocchezze» e tenta di disarmarlo. Ma Albanese risponde a fucilate. Uno dei proiettili 7,62 NATO colpisce l'ufficiale all'addome. Morirà circa due ore più tardi. La famiglia ha donato le cornee del maggiore Fortunato.

g. lac.

Un problema chiamato sicurezza

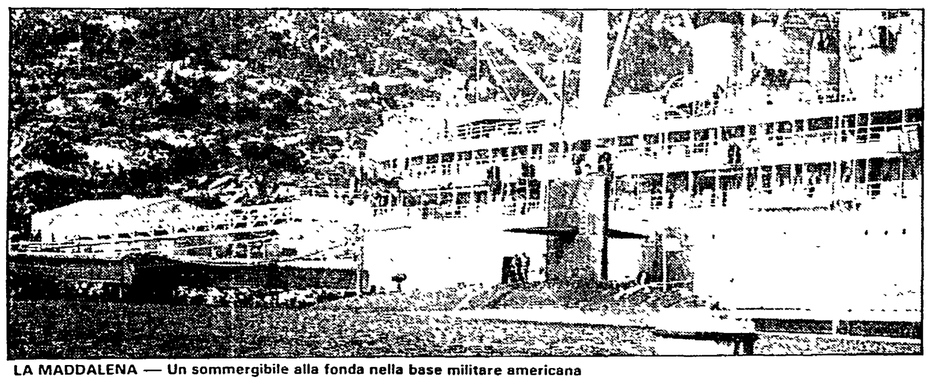
La Maddalena e i missili, dove stanno le garanzie?

Le assicurazioni di Spadolini sui Cruise non mutano il quadro della situazione - Un piano organico di controllo c'era ma non è andato avanti - E ai turisti non piacciono i sottomarini...

Dal nostro inviato

ISOLA DELLA MADDALENA — Quadretto dal Mar di Sardegna: ecco la Orion, gigantesca e opulenta nave appoggio americana che troneggia, placida, sulle acque blu dell'arcipelago. Ed ecco dislocati alle sue fiancate, un pochino più nervosi anche nell'aspetto, due «Hunter-killer», temibili sottomarini a propulsione nucleare della classe Los Angeles. I tre battelli sono ancorati all'approdo, che il governo di centrodestra, pronubo il presidente del Consiglio del 1972 Giulio Andreotti, «regalò» agli Stati Uniti, nell'isolotto di Santo Stefano, sventrato ora da una moltitudine di gallerie interne, depositi di armi e munizioni, ascensori che si inerpicano su per la ripida montagnola.

Lo spettacolo dalla Maddalena non è visibile ma basta fare qualche centinaio di metri, attraversare un ponte, sbarcare a Caprera (e chissà cosa ne pensa il generale Garibaldi) per goderselo tutto, questo paesaggio. Ma quale mistero cela l'aspro isolotto? Sotto il nostro naso ci sono davvero, o non ci saranno, gli ordigni nucleari da 200 chiloton? Oppure ha ragione Spadolini quando dice che i Cruise o missili strategici mai saranno albergati in queste acque? «Gli americani devono andarsene in ogni caso» dicono in coro i partiti politici, la gente qualunque, i giovani, le donne. «La Maddalena è comunque una base nucleare — incalza il prof. Sebastiano De Muro, consigliere comunale comunista — e le questioni della sicurezza dell'ambiente per noi sono di prima grandezza. Ebbene dopo dodici anni possiamo dire con tutta tranquillità che non abbiamo avuto ancora alcuna garanzia». Ma come? Il ministro della Difesa proprio stamane dalle colonne della «Nuova Sardegna» assicura che non c'è pericolo di sorta... «Vedi, su una qualunque nave anche se non scoppia nessun incendio ci sono gli estintori e sono obbligatori. E qui è come se fossimo su un bastimento, tuttavia senza gli estintori». De Muro ha pienamente ragione. La situazione è questa: al momento c'è solo il laboratorio della Provincia che funziona ma che il 31 dicembre chiuderà i battenti per sempre: il presidente Desini l'altro giorno ha dichiarato apertamente che costa troppo e che lo Stato non dà nessun aiuto) e che probabilmente è del tutto inutile. C'è infatti una pompa che aspira aria valutandone le modificazioni. «Il laboratorio, per esempio — afferma De Muro — nel '77 ha potuto constatare alterazioni atmosferiche dopo l'esplosione atomica cinese. Ma se ci fosse anche un grande rilascio radioattivo dei sommergibili in queste acque ecco che la pompa non registrerebbe alcunché. Ti par serio tutto questo? A dire il vero una volta al mese si fanno anche dei prelievi in acqua. Ma ti par giusto che la popolazione sappia trenta giorni dopo d'essere stata eventualmente contaminata? No, noi dobbiamo avere un sistema di monitoraggio che funzioni 24 ore su 24».



LA MADDALENA — Un sommergibile alla fonda nella base militare americana

La cosa paradossale è che il piano c'era. Era anzi tutto pronto. Provincia, Regione e CNEN, qualche anno fa, avevano elaborato un progetto che prevedeva quattro monitor permanenti collocati in acqua: il primo a Caprera, il secondo sul porto della Maddalena, il terzo al largo, il quarto, infine, a Santo Stefano nelle vicinanze della nave americana. Anche Marisardegna, l'ammiragliato che comanda il traffico militare dell'isola, aveva dato l'assenso ma poi il ministro della Difesa si oppose in modo inspiegabile. E ora le cose sono ancora ferme. «Sai la verità — dice Checco Minelli, brillante albergatore bolognese da tempo trasferito qui, consigliere comunale comunista — qual è? E che vogliono evitare in ogni modo, anche in caso di piccoli rilasci radioattivi, il pericolo che la gente si mobiliti». Sicurezza e garanzia, dunque. «Sono le cose che chiedono non soltanto i maddalenini — avvertono Claudio Peana e Michele Gargiulo, operai autotrasportatori e l'attore Gian Maria Volonté che sono a pranzo insieme in una trattoria sul porto — ma le migliaia di turisti, centinaia e centinaia di ragazzi di leva, gli stranieri, soprattutto francesi che d'estate vengono qui al mare o addirittura ai centri di vela del Club Mediterranée di Caprera o della Valtour a Santo Stefano».

Ma c'è anche dell'altro. Il fatto è che qui si è verificato il più completo fallimento di un modello economico. Quello basato sulle assistenze da «economia di guerra moderne». Nel 1972 in diversi guardarono all'arrivo degli americani come ad una salvezza. In molti sperarono di far soldi. «Era tuttavia un po' un'ideologia da sciuscià — commenta Angelo Comiti, artigiano della pelle — e cioè un atteggiamento del tipo: gli americani ci sono, almeno freghiamogli le sigarette. Dodici anni dopo ci si è accorti che nemmeno questo era possibile. La comunità americana è una specie di "enclave" nell'arcipelago della Maddalena. Le tremila persone sono completamente autosufficienti vivendo una sorta di separazione chirurgica dalla popolazione locale. Hanno «affittato» per 2,5 miliardi l'anno 138 ville (di proprietà di una società di Milano, la SEIS, senza possibilità quindi che qualche liretta rimanga in Sardegna) di un bellissimo complesso turistico sulla cima della Maddalena, alla Trinità, a pochi metri da un mare e da un panorama (la Corsica è lì davanti e a poche centinaia di metri si stagliano bianche e favolose le isolette di Spargi, Budelli, Razzoli e Santa Maria) ineguagliabili. Questo complesso non basta? Non c'è problema. Per 900 milioni l'anno si sono presi un altro albergo, la Baita, e annessi, a ridosso della splendida villa Weber dove nel '43 fu prigioniero Mussolini.

Ma almeno — chiedo a un commerciante — i militari USA avranno fatto la vostra felicità. «Ma lei — ecco la risposta — sta scherzando e forse non sa che tutte le settimane c'è una nave portacontainer, la Montesolaro, che dalla base americana di Napoli fa la spola con La Maddalena portando di tutto, dalle bistecche congelate ai pop corn, dai TV color alle calze. Qui non comprano più nulla. Anzi ci fanno una concorrenza spietata e forse non c'è famiglia maddalenina che non abbia comprato da loro una macchina fotografica, un hi-fi, un televisore». È possibile dunque che qui non ci sia nessuno che non abbia tratto giovamento dalla presenza degli americani? A dirla tutta due categorie ci sono: 80 persone che in qualità di custodi, interpreti, autisti lavorano per loro e altre che in pieno centro storico hanno affittato case a suon di migliaia di dollari. Poi, però, i primi si sono rivolti al pretore (che niente meno ha citato in giudizio Reagan) per una questione di tasse non pagate dall'amministrazione USA, gli altri si son visti strappare i loro contratti favolosi dallo stesso pretore e su diretta richiesta degli americani ha fatto applicare l'equo canone.

Il modello come si vede è tutto qui e non ha prodotto alcuna ricchezza. Al contrario ha causato il soffocamento dell'isola. Ha prodotto stagnazione e delusione. La Maddalena, se così rimangono le cose, non può più sperare in uno sviluppo secondo la sua naturale vocazione: il turismo, anzi il grande turismo. Tutto è bloccato e l'isola respira un clima di chiusura. Ci sono pochissimi servizi e alle 8 di sera quando la costa di fronte, da Palau a Santa Teresa di Gallura, scintilla di luci qui è già tutto chiuso.

Mauro Montali

Emanuela Orlandi

Continua il ricatto

«Emanuela è viva» Ancora una lettera del Turkesh

Vogliono Agca, attentatore del Papa, in cambio della ragazza

ROMA — A ritmi cadenzati l'incredibile e oscura storia della giovane Emanuela Orlandi — rapita quasi un anno e mezzo fa — continua a rivivere tra le righe di anonimi comunicati divulgati dalle agenzie di stampa. È ancora una volta il fantomatico «Turkesh» — con una lettera all'ANSA milanese — a firmare l'ennesimo ultimatum per la liberazione del killer turco del papa, Alì Agca. In cambio, promette — guarda caso — un ennesimo messaggio, corredato però dalle foto di Emanuela e da nuove informazioni sulla sorte di Mirella Gregori, l'altra giovane scomparsa misteriosamente il 7 maggio dello scorso anno.

Seppure scettici, gli inquirenti ed i familiari di Emanuela ieri hanno però accolto il «Komunicato» Turkesh come un segno di speranza, perché i presunti rapitori accennano ad episodi e situazioni verosimili. «Emanuela ha un paio di scarpe bianche in un armadio», hanno scritto i misteriosi mittenti. «Ed effettivamente esiste un paio di scarpe di quel colore», hanno assicurato i genitori di Emanuela, convocati per verificare il messaggio negli uffici dei carabinieri e della polizia. «Emanuela formulò una frase che rese di ghiaccio suo padre due giorni prima di essere rapita», scrive il Turkesh. «Sì, mia figlia reagì in modo inconsueto, con una frase pesante nei miei riguardi poco prima della scomparsa», conferma Ercole Orlandi. Scrivono ancora i presunti rapitori: «Sa che sua sorella ha un problema», e puntualmente ecco la spiegazione della famiglia: «Effettivamente la sorella Natalina è fidanzata da molti anni e non si è ancora sposata». Il «Turkesh» indica poi una strada di Roma ed una data: «Via Frattina 1982». Anche stavolta c'è la spiegazione: «È vero, Emanuela in quell'anno si recò da un dentista di via Frattina». Infine l'ultimo elemento che dovrebbe provare l'autenticità del messaggio: «Emanuela chiede di amica che si chiama Anna». «È questo il nome della fidanzata di mio figlio», ha confermato ancora il padre. Tutto riscontrato, dunque? è finalmente arrivata la famosa prova dell'«esistenza in vita» di Emanuela? Non sono in pochi a nutrire dubbi sull'efficacia degli ultimi riscontri. «Certo è difficile dare sentenze in questa vicenda — ha commentato il giudice Sica con i suoi collaboratori — ma chiunque può avere una sorella con dei problemi, ed un paio di scarpe bianche nell'armadio. Quanto agli screzi con i genitori, mi pare ordinaria amministrazione a quell'età. Così pure la storia di via Frattina, strada frequentatissima per i motivi più svariati, e dell'amica Anna, nome comunissimo, e già citato in passato».

Lasciando da parte le diverse valutazioni sull'autenticità del «Turkesh», va citata invece la precisa richiesta allo Stato italiano ed al Vaticano, già avanzata con un precedente «Komunicato». Scrivono i presunti rapitori: «Il Sommo Pontefice non ha ancora soddisfatto il trattato col Costarica che indurrebbe lo Stato italiano a farne uno altrettanto significativo con l'Italia con conseguente liberazione di Alì Agca nelle carceri vaticane prima, agli arresti domiciliari dopo». In pratica chiedono che l'Italia consegni al Vaticano il killer turco, e che a sua volta il Papa lo consegni ad un paese cattolico per tenerlo sotto controllo. Una richiesta assurda come tutte le precedenti. Se non fosse per l'immediata disponibilità dimostrata dal presidente del Costarica in persona, Luis Alberto Monge, ad ospitare Agca. Ben altri sembrano comunque i risvolti del caso Orlandi, ed Alì Agca può essere ancora una volta l'elemento di congiunzione con altre inquietanti vicende politico-giudiziarie. A cominciare dalla «pista bulgara» per l'attentato al Papa, ed ai riferimenti espliciti del giudice istruttore Martella in coda alla sua requisitoria contro Serghej Antonov: «Il processo — scriveva Martella — potrebbe anche valere ad aprire uno spiraglio di luce su un'altra vicenda di efferata criminalità, quale quella del rapimento della giovane Emanuela Orlandi». Un riferimento chiarissimo alle ipotesi di un intervento esterno per liberare Alì Agca in cambio del suo silenzio sull'attentato di San Pietro.

Raimondo Bultrini

A colloquio coi magistrati antimafia di Palermo che si difendono da una campagna strisciante

«Cultura del sospetto: di cosa parlano?»

Dalla nostra redazione

PALERMO — «Agiamo nel solco della legge e della tutela dei diritti di tutti i cittadini; ci muoviamo con la massima serietà e il massimo scrupolo. Siamo cresciuti con questa formazione». Antonio Caponnetto, capo dell'ufficio istruzione del Tribunale di Palermo, prestigioso animatore del pool di magistrati impegnati a fondo contro la mafia, scandisce bene le parole, con la gravità e l'autorevolezza di chi non si lascia né distogliere né impressionare da affermazioni polemiche dell'ultima ora. Fuori dal suo ufficio-bunker si profila una campagna, a volte strisciante, a volte palese, che sostanzialmente esprime una riserva di fondo su modalità tempi e contenuti di questa lotta alla mafia.

Si tratterà d'una coincidenza. Ma contemporaneamente sono scesi in campo: 1) I massimi dirigenti della DC siciliana che, pur di non compiere un onesto esame di coscienza, si fanno scudo di una non meglio identificata «cultura del sospetto» che secondo loro avrebbe addirittura spinto al suicidio Rosario Nicoletti. 2) I detenuti dell'Ucciardone che hanno momentaneamente sospeso lo sciopero della fame ma sono pronti a ricominciare perché lamentano, a parte le restrizioni introdotte nel regime di vita del carcere palermitano, le «deportazioni in massa» decise — affermano — da «giudici eccessivamente politicizzati». 3) Il «Giornale di Sicilia» che dà il via ad un'inchiesta sul tema «La cultura del sospetto segno di tempi bui» come si ricava dal titolo di un'intervista ad un magistrato.

«Non capisco bene cosa si intende per cultura del sospetto — risponde Caponnetto — è comunque un argomento che non può essere liquidato in poche parole». Gli chiediamo: con i due blitz antimafia scaturiti dall'emissione di oltre 600 mandati di cattura, avete la sensazione di aver intaccato il grosso della metastasi affaristico-mafiosa che corrode il tessuto economico e sociale della Sicilia? Caponnetto è lapidario: «Assolutamente no». Poi, non vuol dir altro. Ma, a saperle leggere, queste poche battute, offrono tutta la complessità di uno sforzo investigativo e giudiziario («Siamo ancora in una fase di acquisizione di prove», aveva detto precedentemente Caponnetto) che, con l'arresto di Ciancimino e del Salvo, non ha ancora prodotto il massimo dei risultati. Ne abbiamo conferma parlando con Peppino Di Lello, anch'egli giudice istruttore di punta.

Dice: «Vuole la dimostrazione che stiamo lavorando scrupolosamente e senza forzare la mano? Ecco: la fase istruttoria di questo grande processo di mafia sarà chiusa molto presto, forse entro febbraio, proprio perché l'ultimo mandato di cattura venne firmato nel momento in cui avevamo già raccolto tutte le prove necessarie». Cosa ne pensa il dottor Di Lello della «cultura del sospetto»? «Che parliamo di una condizione psicologica del sospettato che non ci riguarda minimamente: non abbiamo lanciato messaggi né vogliamo raccoglierne».

«Tutti — aggiunge il giudice istruttore — si lamentano di un clima di sospetto generalizzato. Ma sono portato a considerarlo una conseguenza meccanica di un procedimento penale che coinvolge oltre 600 imputati, i quali, sicuramente, hanno avuto rapporti illeciti con altre persone che per ora rimangono estranee al processo».

Effetti moltiplicativi dunque sono nell'aria. Ma non per questo fra i giudici si respira aria di ingiustificato ottimismo: «È illusorio — prosegue Di Lello — credere in un effetto risolutivo della repressione, l'intervento giudiziario in sé è sempre limitato nel tempo e nelle circostanze. Tutt'al più può servire a frenare l'attività della mafia mettendone in crisi temporanea le sue strutture. Spetta ora alla classe dirigente politica disfarsi totalmente di questo spezzone di classe dominante che è tutta interna alle istituzioni». Stiamo parlando del famoso terzo livello? «Non credo affatto ad un'entità mitica sconfitta la quale sarà debellata la mafia. Non c'è un «comitatino» arrestando i cui componenti scomparirebbe l'intreccio perverso mafia affari e politica. Questa situazione, proprio perché interna al sistema economico e al sistema istituzionale, va ricondotta più che a un fantomatico terzo livello a forze economiche e politiche». Dall'ufficio istruzione alla procura della Repubblica. Qui incontriamo il sostituto procuratore Guido Lo Forte, pubblico ministero al procedimento per le misure di prevenzione contro Nino e Ignazio Salvo. «Ci è stata molto utile la lezione del terrorismo: quell'esperienza ha dimostrato, e anche la nostra lo sta dimostrando, che la democrazia si difende e si salva con i mezzi della democrazia. Lavoriamo nella rigorosa osservanza delle leggi e dei principi dello stato di diritto: per intenderci, con le nostre penne e i nostri codici, senza far ricorso a leggi o metodi straordinari». Quanto all'accusa di estrema «politicizzazione» dell'apparato investigativo, Lo Forte fa questo ragionamento: «La magistratura deve essere, e anche apparire assolutamente immune da qualsiasi suggestione politica. In un compito così arduo abbiamo bisogno del massimo di credibilità e consenso popolare, fattori questi che potrebbero essere posti in discussione se si diffondesse il sospetto di strumentalizzazioni di parte». Anche a lui, la domanda di rito sulla «cultura del sospetto».

Antonino Caponnetto

«Di fronte ad azioni giudiziarie che, fortunatamente per la democrazia, assumono una incidenza e una diffusione notevoli anche in settori che si presumevano indenni dalle collusioni mafiose, può essersi creato nell'opinione pubblica un clima di diffidenza verso settori e categorie sociali, all'interno delle quali vanno invece fatte rigorose distinzioni. Si è creata insomma un'aspettativa da Circo Massimo: chi sarà il prossimo che verrà dato in pasto ai leoni? È un fenomeno di psicologia di massa, difficilmente controllabile, ma che tutti i cittadini devono sforzarsi di razionalizzare». Un rischio inevitabile che comunque non può essere utilizzato come alibi da parte di nessuno: «Non sono utili alla lotta alla mafia — spiega infatti Lo Forte — né le strumentalizzazioni di coloro che pensano di trarre vantaggi dalle indagini, e neppure di coloro che al contrario hanno interesse a proclamarsene vittime».

Saverio Lodato

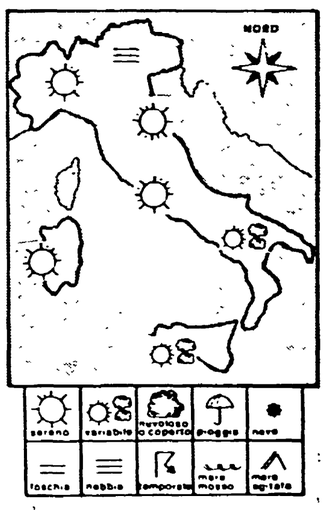
Nicoletti inquisito? Smentite a «Repubblica»

PALERMO — Dagli ambienti giudiziari palermitani fioccano le smentite alla notizia pubblicata da «Repubblica» secondo la quale l'ex-segretario dc siciliano, Rosario Nicoletti, che si è tolto tragicamente la vita sabato scorso stava per ricevere una comunicazione giudiziaria. Al consigliere istruttore aggiunto del Tribunale di Palermo, Marcantonio Motisi, per esempio, «non risulta — ha dichiarato — nella maniera più assoluta», né l'esistenza di una indagine a carico dell'onorevole Nicoletti, né tanto meno un prossimo avviso di reato al suo indirizzo. Il procuratore della Repubblica Vincenzo Pajno ha pure smentito che dall'interrogatorio dell'ex sindaco Vito Ciancimino siano scaturiti addebiti nei confronti del dirigente democristiano scomparso. Ed ha commentato severamente: «Così si mira a sollevare un polverone». Un altro giudice, il sostituto Vincenzo Geraci, ha sottolineato, in una dichiarazione, la «pericolosità» di una simile «logica». «La delicatezza del momento — ha spiegato — deve farci ancorare alla sicurezza e alla concretezza degli elementi di prova».

Il tempo

LE TEMPERATURE

Bolzano	−3	8
Verona	1	11
Trieste	8	12
Venezia	4	11
Milano	1	8
Torino	−1	8
Cuneo	4	12
Genova	9	14
Bologna	2	7
Firenze	4	14
Pisa	5	13
Ancona	8	12
Perugia	6	13
Pescara	5	16
L'Aquila	1	11
Roma U.	5	17
Roma F.	6	18
Campob.	6	11
Bari	7	16
Napoli	6	16
Potenza	6	11
S.M. Leuca	11	15
Reggio C.	13	17
Messina	14	18
Palermo	15	19
Catania	10	20
Alghero	12	19
Cagliari	11	21



LA SITUAZIONE — Il processo di miglioramento che è già iniziato sulla nostra penisola si va ulteriormente consolidando. La pressione atmosferica è in graduale aumento e le perturbazioni muovono oramai a nord dell'arco alpino.

IL TEMPO IN ITALIA — Sulle regioni settentrionali e su quelle centrali condizioni prevalenti di tempo buono con cielo sereno o scarsamente nuvoloso. Formazioni di nebbia abbastanza persistenti e in accentuazione sulla Pianura Padana e sulle vallate del centro. La nebbia tende a diventare particolarmente fitta durante le ore notturne e quelle della prima mattina. Sulle regioni meridionali condizioni di variabilità con alternanza di annuvolamenti e schiarite. Temperatura senza notevoli variazioni.

SIRIO